

## REVIEWS

Lucia Calboli Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric IX*, Roma: Herder, 2008, VIII, 240 pp. ISBN: 9788889670385

Nel IV secolo a.C. Platone pensò alle parole e alle cose come ad immagini visibili di modelli invisibili, a ciascuna di esse come ad una *mimesis* di una realtà incommensurabilmente migliore. Egli chiamò *paradeigmata* i modelli invisibili e pensò alle cose e alle parole come a rappresentazioni di tali modelli: ciascuna tesa ad eguagliare il proprio *paradeigma*, rendendolo così disponibile allo sguardo umano. Tutto ciò che è visibile, con gli occhi del corpo (le cose) o con quelli della mente (le parole), è un esempio concreto, è un *mimema*, di una realtà eidetica, e quest'ultima è sensibilmente visibile solo attraverso i suoi *mimemata*. Questa maniera di pensare la relazione tra modello e mondo (una maniera tutta platonica ma con matrici marcatamente eleatiche) è alla base del modo antico di pensare la retorica e la poesia: se ciò che è visibile è pensabile come una rappresentazione dell'invisibile, allora, per rendere evidente ciò che è oscuro, bisogna cercare, o inventare, di esso, esempi luminosi, rappresentazioni comprensibili; bisogna allestire, con le parole, una visibilità dell'invisibile, una sua luminosità, una sua *evidentia*.

In questo straordinario volume a cura di Lucia Calboli Montefusco, nel quale si raccolgono dodici delle relazioni tenute alla XVI Conference della ISHR, tenutasi a Strasburgo nel mese di luglio del 2007, è possibile individuare, quale filo rosso che unisce quasi tutte le relazioni, proprio questa idea della retorica e della poesia, che mostrano la loro *syngeneia* nell'essere luogo dell'allestimento dell'*evidentia*. Il primo dei *papers* (pp. 1-31) è di Francesco Berardi: *La retorica e la preghiera: alcune considerazioni sull'ένάργεια nell'Explanatio psalmorum di Cassiodoro*; esso riguarda, cioè, quel testo che rappresenta l'unico commento di natura retorica, tra quelli pervenuti, alla preghiera cristiana per eccellenza, il *Salterio*. Berardi sottolinea come i retori distinguano mille aspetti di quell'unica qualità discorsiva che consiste nel "dipingere le immagini dei fatti attraverso le parole" e come tra i retori possa essere collocato a ragione anche l'*Anonymus Ecksteinii* dal cui manuale di *Schemata dianoeas* Cassiodoro ha attinto la dottrina delle figure retoriche, i nomi e le definizioni dell'*enargeia*. Con quest'ultimo termine si indica «l'evidenza viva con cui l'immaginazione letteraria si presenta alla mente di chi la elabora, vuoi che si tratti dell'autore che la concepisce e la

esprime nel testo, vuoi che si tratti del lettore che la legge e la rielabora». Berardi analizza accuratamente, e con ricchezza di riferimenti alla letteratura primaria e secondaria, i mille espedienti tecnici dell'*enargeia*, tra cui—ma è solo un esempio—l'uso delle voci verbali al presente in luogo del futuro, espedienti che rivelano anche come Cassiodoro sia lettore non pedissequo dell'*Anonymus*. Il secondo dei *papers* (pp. 33-52) è di Gualtiero Calboli: *The knowledge of the Rhetorica ad Herennium from later Roman Empire to early Middle Ages in northern Italy* ed è teso a mostrare come, nel periodo indicato, nel nord della penisola italica, fosse diffuso un grande interesse per le opere retoriche di Cicerone, tra le quali veniva annoverata la *Rhetorica ad Herennium*, e come esse fossero non solo citate, ma largamente impiegate. L'autore segue il percorso di queste opere dall'Africa alla Spagna dei Visigoti, mostra come Cassiodoro sia stato fonte di Isidoro, e come e perché all'origine dell'attribuzione a Cicerone della *ad Herennium* siano da situare *Saint Jerome's works*, impiegate da tanti autori cristiani. Il terzo contributo, riportato nel volume alle pagine 53-76, *L'evidenza esemplare della follia d'amore di Polifemo (Teocrito, Idillio 11)*, firmato da Maria Silvana Celentano, riporta in primo piano, dopo il testo di Calboli, incentrato su questioni di storia della tradizione testuale, la questione dell'*evidentia*. L'autrice mostra come in Teocrito il canto sia concepito come capace di far elaborare al ciclope la sofferenza d'amore, come i pensieri di Polifemo siano mimetici dei suoi stati d'animo e come l'idillio sia in grado di trasformare i suoi lettori in «spettatori che si trovano davanti agli occhi una realtà quasi palpabile, così verosimile, così completa in ogni sua parte da non richiedere alcuna prova a conforto, essendo prova a se stessa» (p. 64). Palpabile, grazie all'*evidentia*, è la presenza visiva di Galatea, la ninfa amata dal ciclope, e tutto, nel testo di Teocrito, contribuisce a rendere iconiche le parole.

Alla più famosa *Retorica* sono dedicati tre eccellenti saggi: Pierre Chiron, *La Rhétorique d'Aristotele est-elle un traité de rhétorique?* (pp. 77-90); Luigi Spina, *Aristotele al lavoro. Due note sulla Retorica* (pp. 213-38); Thomas Schirren, *Der ΘΕΩΡΟΣ als ΚΡΙΤΗΣ. Zum epideiktischen Genos in Arist. Rhet. 1, 3* (pp. 197-211). Chiron e Schirren si domandano quale sia stato il fine di Aristotele scrittore della *Retorica*, se sia stato quello di formare retori o piuttosto quello di presentare una riflessione teorica sui temi trattati, e, analizzando una serie di passi cruciali, giungono a riconoscere al testo una eterogeneità tale da non consentire una risposta univoca: la *Retorica*—per Chiron—è non soltanto una *summa*, ma anche un vero e proprio caleidoscopio di maniere di approcciare la tecnica retorica (p. 88). Anche qui l'*evidentia* svolge un ruolo cruciale e lo studioso mostra come, nel testo, la traduzione in pratica di una nozione teoricamente enunciata renda più *evidente* l'enunciazione stessa. Chiron cita l'ultimo passo dell'opera e mostra come, dopo avere teorizzato l'efficacia dell'asindeto alla fine di un discorso, Aristotele passi poi, immediatamente, alla conclusione asindetica del proprio testo. Anche Spina sottolinea questo punto e dona al proprio contributo un respiro assolutamente originale proponendo una serie di “esempi di esempi”, *paradeigmata*, tratti dal testo di Aristotele, tesi a rendere con *evidentia* la pratica, appunto, dell'*evidentia*.

L'analisi di Spina è scomponibile in tre livelli: c'è un primo livello, che è quello a cui appartengono i testi (richiamanti fatti del passato o costruiti appositamente dall'oratore) citati da Aristotele al fine di persuadere; c'è poi un secondo livello, che è quello del testo aristotelico, e c'è infine un terzo livello che è quello del testo di Spina. In ognuno dei livelli citati un certo testo, che è ogni volta più complesso perché si arricchisce dei contesti dei livelli precedenti, propone qualcosa con *evidentia* ed in ognuno dei livelli successivi si riflette sulle dinamiche di questa *evidentia* analizzando i rapporti tra testo citato e contesto di citazione. *Evidenziando* con caratteri tipografici diversi modi e forme dell'*evidentia* persuasiva posta in essere (oltre che esemplificata) da Aristotele, Spina perviene a mostrare non soltanto la natura del *paradeigma* che, come rivela la struttura del lessema stesso, esprime l'operazione dell'"espone a fianco, in corrispondenza", un *illustrandum* per mezzo di un *illustrans* (p. 215), ma anche la sua forza narrativa, che, mettendo sotto gli occhi degli ascoltatori il significato di un evento, è in grado di produrre persuasione annullando ogni distinzione tra realtà e finzione: non ha più importanza, al fine della produzione della persuasione, se si tratta del racconto di un fatto accaduto o di un apologo letterario o di altro, perché ogni racconto retoricamente dotato di *evidentia* è in grado di creare un suo persuasivo effetto di realtà.

Schirren parte dall'analisi di *Rhet.* 1358b2-6, in cui Aristotele presenta l'ascoltatore di un discorso come spettatore o giudice, e cita poi gli studi di Koller su *theoros* e *theoria* per affrontare il problema della determinazione del collegamento che esiste tra questi ultimi due termini. Se con il primo termine si indica propriamente lo "spettatore" di uno spettacolo organizzato pubblicamente dalle antiche città greche è interessante seguire la serie dei movimenti semantici che portano tale spettatore, proprio in virtù della sua esperienza autoptica, a divenire il soggetto di un *theorein*. Una volta compiuta tale indagine sarà possibile inoltre comprendere perché un tale spettatore si configura come un giudice e perché ciò che egli deve giudicare è il discorso epidittico che si trova ad ascoltare, la conformità del discorso alla situazione.

Ad una questione in certo senso opposta a quella dell'*evidentia* (ma proprio per questo ad essa collegata) è dedicato il saggio di Christopher Craig, *Treating oratio figurata in Cicero's Speeches* (pp. 91-106). In esso si analizzano i criteri che possono portare, nell'analisi di un discorso, all'individuazione della *oratio figurata*. Se l'*evidentia* è dote di un discorso i cui significati sono trasparenti, l'*oratio figurata* allestisce invece una situazione comunicativa più complessa, nella quale i testi non corrispondono alle *performances* orali di cui dovrebbero essere rappresentazioni. Essa si dà in tutti i casi in cui non è possibile, per una serie di ragioni diverse, per lo più legate al potere politico, parlare apertamente. Craig confuta la tesi di Dyer secondo la quale la *Pro Marcello* è un'*oratio figurata*, ridiscute le posizioni di vari studiosi sull'argomento e, alla luce di tale dibattito critico, propone la *Pro Milone* come possibile contro-esempio di *oratio figurata*. Il saggio che segue è *The Gods in the Attic Orators*, di Michael J. Edwards (pp. 107-15). Lo studioso esamina in dettaglio il modo in cui gli oratori richiamano gli dèi nei loro

discorsi ed afferma che, se è vero che tali riferimenti agli dèi, in generale, ci dicono poco sulla religiosità degli oratori, è pur vero che le invocazioni situate nel finale del discorso, prima di un epilogo, dato il carattere religioso dell'epilogo, possono suggerire un'idea della divinità impegnata nella condanna dell'ingiustizia. Molto interessante il saggio di Dafne Maggiorini, *Elementi di retorica neoplatonica nella Διαίρεσις Ζητημάτων di Sopatro* (pp. 117-133): uno studio su un'opera affascinante, che attende di essere rivalutata e ristudiata dai filologi moderni. Per individuare gli elementi neoplatonici presenti nella *Diairesis* l'autrice considera l'insieme del sistema retorico di cui l'opera è espressione ed annota, ricostruendo lo schema delle *staseis*, la distinzione, in sequenza ed in completa autonomia l'una dall'altra, della *μετάληψις* e della *παραγραφή*. Questo elemento apparentemente minuscolo mostra, secondo l'Autrice, come Sopatro dipenda meno da Ermogene che dalla tradizione neoplatonica filtrata da Siriano, il successore di Plutarco allo scolarcato ateniese. Rendere quattordici le *staseis* e distinguere l'una dall'altra *μετάληψις* e *παραγραφή* è infatti dottrina «fortemente connotata in senso neoplatonico» (p. 126), è prerogativa dei *philosophoi*, testimoniata dalla *taxis* di Ermagora.

Se il saggio di Dafne Maggiorini è caratterizzato da una grande attenzione al dettaglio formale, attenzione che, osservabile nella lettura delle fonti e nel rendiconto di essa, rappresenta la cifra degli studi retorici, vera e propria passione per la catalogazione sistematica dei particolari tecnici è ravvisabile nel bel saggio di Antonino M. Milazzo, *La parafrasi in prosa da originali poetici* (pp. 135-63). L'autore mostra come uno studio sistematico della parafrasi offra l'opportunità di una riflessione documentata sul problema di un contenuto identico che presenta però elementi variabili. Uno dei meriti del saggio è che se ne ricava l'idea dell'inadeguatezza del termine *imitazione*, tuttora usato dai critici per indicare il fenomeno della *mimesis* e della *aemulatio*. Ricchissimo di riferimenti tratti dalle fonti e di annotazioni critiche, esso presenta una sorta di "storia della parafrasi" che annovera nel genere passi non sempre considerati di contenuto parafrastico ed esclude invece tutte le reminiscenze inconsapevoli di autori precedenti che è possibile riscontrare in autori vissuti successivamente. Nel considerare ciò che permane identico e ciò che, invece, si trasforma nel movimento parafrastico Milazzo distingue il caso del "turbamento testuale" da quello del semplice "aggiustamento formale" e definisce la condizione di una *mimesis* che diventa *metabole*. Attenzione al particolare semantico del contesto retorico anche nel saggio di Marie-Pierre Noël, *Isocrate et la vie des mendiants dans l'Éloge d'Hélène* (§§ 7-13): *σημείον ου τεκμήριον?* (pp. 183-96), che intende contestare la tesi dominante tra gli studiosi secondo la quale né Isocrate, né gli oratori attici fanno uso coerente e distinto dei due termini, a differenza di quanto accade nei trattati teorici posteriori a Isocrate, la *Retorica* di Aristotele e la *Retorica ad Alessandro*.

L'ultimo saggio del quale devo ora brevemente rendere conto è quello di Lucia Calboli Montefusco, curatrice del volume (pp. 165-82): *Les catégories stylistiques du discours dans les Rhetoricorum libri V de George de Trébizonde*.

Si tratta di un lavoro estremamente interessante nel quale si mostra come Giorgio di Trebisonda, allievo di Vittorino da Feltre, rielabori, alla luce di Ermogene, l'interpretazione di Cicerone, in particolare della *deinotes* intesa come *gravitas*. In questo saggio l'autrice propone, tra le altre cose, una riflessione sulla natura platonica di quella relazione che lega la realtà eidetica al *genus orationis* con la quale ho voluto iniziare questa recensione.

LIDIA PALUMBO  
*Università di Napoli "Federico II"*